

LE TAPPE GLORIOSE DELLA RESISTENZA ALL'AGGRESSIONE DEGLI STATI UNITI

Ma vinto l'uomo vietnamita

il suo eroismo, la chiarezza politica che lo ha guidato nella lotta antimperialista

QUANDO è cominciata l'aggressione americana al Vietnam? La data più plausibile potrebbe sembrare quella del 5 agosto 1964 quando ebbe luogo il primo massiccio attacco aereo contro il Vietnam del Nord e vennero preparate le basi per la « scalata ».

La resistenza

Il problema, per Diem, era quello di estendere il proprio potere al di fuori di Saigon, nelle campagne. L'esercito popolare di liberazione aveva raggruppato al nord le proprie unità, e i guerriglieri erano stati smobilizzati, e Diem tentò di imporre ai contadini che avevano ricevuto la terra durante la resistenza, di nuovo, il giogo degli agrari.



uno dei quali riuscì mai ad andare in porto. Alle « colonie agricole » succedevano le « zone di prosperità », e poi i « villaggi strategici », secondo programmi destinati al completo fallimento. Ma mandare all'aria questi programmi di repressione, che prevedevano lo sradicamento delle popolazioni contadine dai loro villaggi e il loro trasferimento forzato in zone controllate a vista dalla polizia e dall'esercito, non doveva essere una cosa facile.

La forza o l'inganno erano stati trasferiti dal nord per farne massa di manovra per il regime, di rivolte delle popolazioni montane, e dei primi episodi importanti di lotta armata. Il secondo fu la creazione, il 20 dicembre 1960, del Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del sud. Il FNL unificava le forze della resistenza su scala nazionale (nel febbraio successivo sarebbero state unificate anche le forze armate che erano andate costituendosi in tutto il sud) e indicava obiettivi di lotta fondamentali ed unificati: rovesciare il regime americano nazifascista, costituire un governo di unità nazionale e democratico, realizzare l'indipendenza, la pace e la libertà democratiche per procedere infine alla riunificazione nazionale.

ed i diemisti di forze armate comprendenti quasi 300.000 uomini. Nonostante questa forza enorme di fronte ad un esercito partigiano male armato, nel 1961 la situazione si era già fatta catastrofica per il regime. Fu in quell'anno che John Kennedy, succeduto ad Eisenhower, mandò a Saigon il suo vice, Lyndon Johnson, che vi firmava un accordo per aiuti sostanziosi ed immediati a Diem, e una missione « economica » capeggiata dal prof. Stanley, che elaborerà un « piano di pacificazione » in 18 mesi al quale sarebbe dovuto seguire l'attacco al nord e la riunificazione forzata del paese sotto la dittatura di Diem. Nel febbraio 1962 Kennedy disponeva la creazione di un comando militare a Saigon, a capo del quale veniva posto il gen. Harkins, e l'aumento dei « consiglieri » a 4.000, e verso la fine dell'anno a 11.000.

caduta e della uccisione del dittatore in un colpo di Stato che la CIA aveva già preparato per agosto, per sostituire un tiranno divenuto ormai ingombrante

Verso l'escalation

Il 1963 fu anche l'anno dei 37.000 rastrellamenti. Il 1964, scomparso Kennedy e salito alla Casa Bianca Johnson, fu l'anno in cui si preparò il terreno alla scalata. Mentre il dittatore di turno, il gen. Khanh, chiedeva ufficialmente la « marcia al nord », operazioni clandestine venivano lanciate contro il nord, l'ambasciatore Cabot Lodge sollecitava bombardamenti sul nord. Fino a quando, il 5 agosto 1964 Johnson ordinava la « rappresaglia » sulla RDV per i famosi « incidenti del golfo del Tonchino », mai avvenuti, ma inventati di sana pianta per giustifi-

care la rappresaglia (utile precedente per future iniziative analoghe) e per strappare al Congresso americano la « autorizzazione a impiegare su tutto il teatro dell'Asia sud-orientale le forze armate americane, senza limitazione Johnson attenderà fino al 1965 per attuare questa « scalata ».

Il 1966 e il 1967 dovevano essere gli anni delle massicce operazioni di ricerca e distruzione, sulla scala di decine di migliaia di uomini appoggiati da centinaia di aerei e di carri armati. Gli aerei USA compivano nel 1966 1.500 missioni al giorno, e in giugno attaccavano per la prima volta Hanoi. Ho Chi Minh lanciava un appello alla mobilitazione parziale e alla lotta di lunga durata, unico mezzo a disposizione di un popolo piccolo e debole per sconfiggere un aggressore dalle risorse pressoché illimitate, affermando: « Hanoi, Haiphong e altre città e fabbriche potranno essere distrutte, ma il popolo vietnamita non si lascerà intorpidire. Nulla è più prezioso dell'indipendenza e della libertà ».

Il numero dei soldati USA doveva salire rapidamente (400.000 alla fine del 1966, quasi 550.000 agli inizi del 1969), ma altrettanto rapidamente dovevano salire le perdite, con decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di feriti. L'illusione di poter vincere col peso della massiccia macchina da guerra della più potente nazione imperialistica doveva però svanire all'improvviso a partire dalla notte tra il 29 e il 30 marzo 1968, in coincidenza col Tet, il capodanno lunare, quando la forza di liberazione lanciò su tutto il territorio sud-vietnamita, in tutte le città e i capoluoghi distrettuali, fino all'interno stesso dell'« imprevedibile » ambasciata USA di Saigon e nella fortezza di Hue, la loro offensiva generale che mandava all'aria, « un colpo solo, le strutture della « pacificazione », una buona metà dell'esercito fantoccio, e infliggeva agli americani la loro più cocente sconfitta. « E noi vietnamiti, esclamava un « vincendo », esclamava a Washington un membro del Congresso



Nella lotta patriottica contro l'aggressione americana, dovremo in verità subire altre sofferenze e altri sacrifici, ma siamo certi di conseguire la vittoria finale. E' una certezza assoluta (...). Il mio ultimo desiderio è questo: tutto il partito, tutto il popolo, strettamente uniti si battano per la creazione di un Vietnam pacifico, unito, indipendente, democratico e prospero, diano un degno contributo alla causa della rivoluzione mondiale. (Dal testamento di Ho Chi Minh)

sue vie di comunicazione e assissimo privando dei rifornimenti) lanciò seicento elicotteri e centinaia di aerei USA, più 40.000 soldati di Saigon e migliaia di soldati americani, nell'invasione del Laos. Tempo un mese e mezzo, gli invasori vengono fatti a pezzi e costretti alla fuga.

Nixon non potrà più tuttavia, impegnarsi in una scalata terrestre americana. Continuerà a ritirare truppe, ma, tra la fine del 1971 e i primi del 1972, compenserà il ritiro dei soldati di terra con il rafforzamento della potenza aerea e navale nelle acque vietnamite e nelle basi in Thailandia.

Sarà il più grande concentrazione aerea navale della storia su un teatro di guerra così ristretto. Essa gli darà l'illusione, ancora una volta, di poter piegare l'avversario, del quale ha ignorato tutte le proposte di pace avanzate a Parigi. E' l'arroganza del potere, di fronte alla quale i vietnamiti oppongono di nuovo la lotta decisa e ininterrotta. Nella notte del 30 marzo 1972, con armi più potenti che nel passato, essi passano alla offensiva generale che apre numerosi fronti nel nord (Quang Tri-Hue) sugli altipiani centrali a nord di Saigon (An Loc), annientano e mettono fuori combattimento sei delle tredici divisioni di Saigon.

Nuovamente, Nixon commette un errore, e un delitto. Scatenata la sua forza aerea e navale sia contro il sud che contro il nord, minando porti e cors d'acqua, e il parossismo della distruzione, e la conferma della sua impotenza, Nixon, in ottobre, è costretto ad arrendersi all'evidenza, accettando la soluzione proposta dai vietnamiti e con fermendo il suo assenso sia al testo dell'accordo che alla data fissata, al 31 ottobre, per la loro firma, in due telegrammi, a Pham Van Dong. Ma, ancora una volta, rinnegava l'impegno, avanzando il pretesto delle « resistenze » del fantoccio di Saigon, Van Thieu, chiedendo la revisione degli accordi, rafforzando militarmente il fantoccio e, contemporaneamente rovesciando sul Nord e sul Sud Vietnam decine di migliaia di tonnellate di bombe, penultimo disperato soprassalto distruttore del « più grande bombardiere della storia ».

Poi, il 30 aprile, Nixon ordinava a truppe americane e di Saigon di invadere la Cambogia per « distruggere » il quartier generale « comunista ». L'operazione fallisce. In compenso la Cambogia, da neutrale, si trasforma in un immenso campo di battaglia sul quale agisce un nuovo esercito di liberazione, quello del Fronte Unito Nazionale di Kampuchea (FUNK). Il fronte anti-Nixon si è allargato, anziché restringersi. Per le forze di liberazione sud-vietnamite, il colpo in Cambogia ha significato una complicazione, e difficoltà nuove, ma i termini del problema non vengono spostati. Nel febbraio 1971 Nixon, basandosi sullo stesso ragionamento (« Il nemico è fuori del Sud Vietnam, colpiamolo nelle

I volti dei vincitori

Non sono solo quello severo e risoluto del soldato, ma anche quello sorridente della fanciulla contadina e dei bambini

CHIUNQUE sia stato nel Vietnam anche per poche settimane, è oggi travolto da un'onda impetuosa di ricordi, di sensazioni, di immagini che si sovrappongono e si confondono, e tardano a prender forma precisa, a riordinarsi in un discorso chiaro e coerente...

I volti dei vincitori: non solo quello severo, teso, risoluto, del soldato; ma anche quello sorridente, disteso, pieno di grazia e di tenerezza, della fanciulla contadina, del bambino. E' difficile dire chi abbia contribuito di più alla vittoria. Se il vecchio contadino fantasma e geniale della cooperativa Thanh Loi (Successo), inventore di nuove tecniche produttive, entusiasta allevatore di api (« Il miele diceva - è prezioso Vale venti dong al litro »), oppure gli artiglieri delle batterie X e Y, che risparmiavano le munizioni sparando a un ritmo più lento di quello prescritto dai manuali. I militari, spiegando: « Siamo un popolo povero, non possiamo permetterci di far il lusso di sprecare proiettili... ». E all'obesione: « Ma ve ne arrivano tanti », replicavano correntemente: « Sì, ma da lontano, e trasportarli costa fatica ».

E' strano che nel ricordo di un soggiorno in un paese così duramente percorso dalla violenza le immagini di vitalità, vigore e bellezza prevalgano con prepotenza su quelle di morte, desolazione e dolore. Come su un grande schermo si affacciano gli occhi nerissimi del bambino di Nam Dinh ricoverato in un ospedale di villaggio (caparino di legno, di bambù, di fango, con tetti di foglie di palma). Non era ferito. Ma aveva perso un occhio e un fratello, ed era rimasto sepolto per sedici ore sotto le macerie. Non sapeva ancora di essere in questo « mondo faticoso », e quando con l'infinita pazienza degli asiatici, aspettava che il padre e la madre tornassero a prenderlo, per ri-

portarlo a casa ». Non sorrideva mai. Era (o sembrava?) indifferente a tutto: alle albe e ai tramonti, al cibo, ai suoni, ai rumori. Passava le ore sdraiato, guardando nel vuoto, sprofondato in un languore come di agonia, di morte. Ma accanto a lui la vita continuava a palpitarci, a fervere, a inestinguibile, non solo quella umana, ma quella animale, quella vegetale: nel rigoglio del soie dei tropici.

Lontano dal Vietnam, penso alle passeggiate lungo le rive dei canali di Hanoi. Si era appena spento l'eco dei bombardamenti: gli ultimi missili erano esplosi nel cielo luminoso, le sirene avevano suonato il cessato-allarme, la gente era uscita dai rifugi individuali (i famosi tubi di cemento gonfiati nei marciapiedi, con sopra un coperchio: migliaia e migliaia di buche, di tubi, di coperchi). C'era chi frugava fra le macerie, chi trasportava fra morti e feriti, e chi già si affollava di nuovo davanti alle friggitorie, ai ristoranti, agli spacci di birra. Poco dopo, sulle panchine dei giardini, studenti e studentesse ripassavano in solitudine le lezioni. O si parlavano con dolcezza, guardandosi negli occhi. E il soldato in licenza si affrettava verso la stazione, con le sue scarpe di gomma e di tela sbiadite, la sua uniforme logora, rammentata, e sulle spalle le zaino la tazza di ferro smaltata, le bacchette per mangiare, la stuoia per dormire, il vomitino, e i tronconi lunghi e stretti sacchi tubolari con dentro chili di riso: la ragione di un mese (credo).

Penso ai vecchi contadini, un po' lenti e goffi, che si addestravano alla scherma con sciabole e lance di legno, in un villaggio fra i più per-

ferici e sperduti, dove le capanne non avevano finestre (le pareti venivano sollevate con un bastone, di giorno, e abbassate di notte). « I "fantocci" di Saigon - mi dissero - inviano spie e sabotatori per mare, e non è raro il caso di feroci scontri all'arma bianca ». Fu inevitabile collegare questi schemi di ripiegamento rossastro, sbiadito e rappazzato, con i protagonisti anonimi e collettivi del film giapponese di Kurosawa « I sette samurai ». Sì, i contadini vietnamiti avevano imparato a combattere da soli contro i moderni banditi.

Ricordo i diligenti alunni di una scuola « dispersa » nella giungla, le loro lavagne di stoffa laccata, i loro banchi di tronchi frettolosamente sgrossati, i loro quaderni consunti, le loro camicie letteralmente a brandelli, i patetici calamai di vetro.

So bene, naturalmente, che nel decidere le sorti di questa guerra hanno dato un contributo decisivo anche gli ingegneri e gli operai specializzati di altri paesi (sovietici, cecoslovacchi, cinesi, tedeschi orientali) che in quella immensa retrovia del Vietnam che è il mondo socialista, hanno escogitato, sperimentato, creato, costruito nuovi congegni, armi precise e potenti, macchine robuste, aerei veloci. Eppure, oggi, in « primissimo piano » davanti ai nostri occhi, grandioso nella sua modestia, occupa tutto lo spazio quello che noi sappiamo essere il vincitore dei vincitori, il trionfatore: l'umile, anonimo, semplice volto del vietnamita. Esso è uno solo, è mille, è un milione. E' il volto dell'interprete Nguyen Khai Sau, ex capitano del leggendario esercito di Dien Bien Phu, gentile, paziente, ostinato, patetico quando

infocava i suoi vecchi occhiali cerchiati in acciaio, sgangherati, con una lente spezzata, e una stanghetta legata con lo spago. Così premuroso, così riservato, ma anche così affettuoso. E così dignitoso, nella sua austerità di rivoluzionario asiatico. E' il volto largo dell'autista Truong Cong Dao, giovanotto tarchiato, taciturno e sorridente, capace di correre a 80 all'ora e a lumi spenti, nelle notti senza luna, su strade piene di buche. E' il volto bruciato dal sole, solcato di rughe, impassibile, del « carovaniere » scalo, che spinge verso il sud, sempre più a sud, la sua bicicletta, in fila con altre centinaia, migliaia di biciclette (e, durante una breve sosta, in piedi, sul margine della strada, spiega con parole piene di semplice poesia che « la bicicletta è amata e venerata, perché è preziosa, non con una benzina, non mangia, non fa rumore, non occupa spazio, è adatta ai sentieri più stretti, può portar trentatré, quarant'anni, e moltiplica le forze, e non chiede nulla in cambio »).

E' il volto dell'adolescente che impugna un'arma più grande di lui. Ma anche quello della studentessa che lava i logori panni nel ruscello, o pettina con gesti lenti, con naturale eleganza, i lunghi capelli neri, folti. I suoi, lucenti. E' il volto del bambino che gioca con una scatola di cartone che la sua fantasia ha trasformato in automobile, con l'aiuto di due bacchette di legno e di quattro coperchi rotondi. E' il volto dell'ufficiale che scruta il cielo, pronto a scatenare una tempesta di fuoco contro gli incursori. So che in questi ricordi non c'è

nulla di esagerato, di retorico. Essi sono precisi, realistici. Corrispondono alle impressioni di tutti coloro che sono stati nel Nord Vietnam. Uno dei ultimi visitatori, il fotografo francese Marc Riboud, ha scritto sull'Espresso del 9-15 ottobre scorso: « Cinque minuti, dopo un bombardamento terribile, a Nam Dinh, ho visto le donne sorridenti, diseste, ripartire sulle loro biciclette, senza una traccia di ansia. A 20 km. da Hanoi, ho visitato una base di missili antiaerei, di SAM sovietici: quattro rampe di lancio, in mezzo a una risaia. Gli ufficiali ci accolgono sotto una tenda, offrono tè, sigarette, chiacchierano. Poi, verso le 10 meno un quarto, ci dicono sorridendo: « Bisogna partire, si avvicina l'ora di punta. Il tempo è bello, e gli americani ce la metteranno tutta ». Ci riaccompano, e s'installano alle loro rampe... ».

L'Espresso ha scelto per la sua copertina a colori il volto sereno di una giovane combattente nord-vietnamita. E' vi ha aggiunto, come motto, una citazione di Julien Green: « L'accesso di sventura apporta una specie di involontarietà ».

Arminio Savioli

Il colpo in Cambogia

Ma la lotta di liberazione proseguiva egualmente. Nixon, inseguendo il vano sogno di tutti i suoi predecessori, cercò le ragioni del suo insuccesso fuori dei confini del Vietnam del Sud, questa volta in Cambogia, la cui neutralità aiutava il FNL a condurre la sua lotta. Marzo 1970: un colpo di Stato a Phnom Penh, aiutato dalla CIA, rovesciava il principe Norodom Sihanouk e installava un governo pro-americano.

Andando verso il plotone di esecuzione che doveva fucilarlo, il giovane patriota di Saigon Nguyen Van Troi, arrestato, torturato e condannato a morte per aver tentato di uccidere Mac Namara, dopo aver respinto il prete e rifiutato la benda e per poter guardare fino alla fine questa terra amata, sorrideva a narra una moglie - con grazia ai giornalisti: « E' forse in quella grazia sovrana, che rinuncia all'invettiva e non cede alla paura, che sta il segreto della vittoria del Vietnam? Cediamo ancora una volta la parola al collega Riboud: « Mai, un popolo così piccolo, avrà esercitato sulla Storia un peso così forte... ».

Emilio Sarzi Amadei